

L'INTERVISTA

COSTANTIN COSTA GAVRAS

Regista

«Ho un sospetto: una risata ci seppellirà?»

La petite apocalypse: è questo il titolo dell'ultimo film di Costa Gavras, uscito sugli schermi francesi da qualche giorno e in procinto di essere proiettato al festival di Berlino.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Costa Gavras non è troppo contento. Qualcuno nelle alte, altissime sfere della gauche parigina ha dichiarato guerra al suo film.

ridere i problemi dell'est, il dopo '89, il nostro male di vivere?

Le è sembrato un film comico?

No, ma mi sono molto divertito, anche se ho riso amaro...

Appunto. Si ride come le riddelle che ti prendono ai funerals. Il momento è grave, si celebra la morte e si ha come una reazione contraria, irresistibile, di vitalità. Il mio film lo vedo più come una tragedia, una tragicommedia. Per questo ho scelto la chiave che scatena l'ilarità.

Ci consenta di esser sorpresi, Costa Gavras. Con quel castino che è successo dopo l'89 all'est da lei ci si poteva aspettare una rappresentazione più severa delle cose...

Intanto vorrei dire che il mio film non si rivolge alle società dell'est, ma alla nostra. Al modo in cui la nostra società ha sempre percepito la realtà e la gente dell'est, prima e dopo l'89.

E qual è, questa percezione?

Prima, quelli dell'est che venivano qui erano rifugiati economici, oggi sono rifugiati politici. Abbiamo sempre guardato all'est con un senso di superiorità, come se tutti dovessero essere felici come lo siamo noi, con lo stesso modo di vita, con lo stesso sguardo sulla realtà.

Ma nel frattempo la gente dell'est cambiava, si dava nuovi governi e nuovi stati.

Sì, infatti lo scrittore esiliato a Parigi è cambiato un po' dopo l'89. Non riesce a vivere né qui né lì. È uno di quei

«Nel mio film si ride come si ride di se stessi nei momenti tragici, davanti a uno specchio ma è un riso amaro»

chi e austero signore, docente universitario. Mi ha detto con aria serissima, grave: lo sa, mi sono sorpreso a ridere come un matto, vedendo il suo film.

Diceva che il film si rivolge alla nostra società occidentale...

Sì, i personaggi francesi non hanno problemi di soldi, di lavoro. Si sono accomodati nel benessere, belle case e footing al Lussemburgo. Ma sono alla disperata ricerca di una causa, che dev'essere sempre massimalista.

Retaggio ideologico?

Le cause massimaliste sono belle perché non hanno soluzione. Se ne facciamo una lista degli ultimi cinque anni ci accorgiamo che ne sorge una ogni sei mesi. Ci siamo eccitati per i curdi, che ades-



Costa Gavras, autore di «La petite apocalypse», a destra, in un'immagine tratta dal film, con due degli interpreti, Pierre Arditi e André Dussollier

ra ironia.

In fondo la figura più coerente è quella dell'editore di successo, quello che propone di imolare il polacco in piazza San Pietro. Il suo scopo è paradossalmente generoso: rendere la gloria al poveretto e scuotere le coscienze. Lo scrittore vuole suicidarsi? Cerchiamo allora di trarre qualcosa di buono. Preconizza un'azione terroristica, ma con l'aria del presidente di una fondazione.

Il tutto sotto l'occhio giubilante delle telecamere, il sistema dei media, la tv escono malconci dal suo film.

E come dovrebbero uscire? La vede la tv? Non le pare volgare, falsa, dev'essere? A partire dal riproposto in cui il sistema si è privatizzato, ha perso ogni funzione... pedagogica. Ciò che conta è la quantità degli spettatori, punto e basta.

Lo vede come un nuovo totalitarismo?

Sì, è un pericolo totalitario. È

cambiato è una parte del mondo in cui in sei mesi si creano fortune, come nell'Ottocento. Con drammi umani tremendi.

Per non parlare dei nazionalismi, come nell'Ottocento. Non ha voglia di fare un film su un tema così forte e drammatico?

È troppo presto. E poi per fare un film ci vuole un anno, ed è evidente che le cose in un anno cambieranno.

Lei, greco di nascita, si sente coinvolto nelle questioni balcaniche?

E come restare indifferenti? Prendiamo il problema macedone. Ci si fannullizza per un'idea, invece di trovare una soluzione che non, sia umiliante per nessuno. Ritengo che debbano proporre i greci, perché sono i più forti. O Atene agisce in questo senso, oppure la soluzione sarà imposta dai Grandi. È una storia catastrofica. Bisogna fare presto. Ma non bisogna umiliare gli altri, anche se fanno e dicono cose nazionaliste. I macedoni jugoslavi parlano di «macedoni» oppresi dai greci e coniano denaro con la torre bianca di Salonicco. Insomma, son cose da non farsi.

In una recente intervista sul film lei ha detto che «sportiamo il lutto dei nostri ideali». Espressione forte, definitiva. Si sente veramente in lutto?

Non ho mai detto quella frase così seccamente. Io non porto il lutto, non l'ho portato nemmeno in morte dei miei genitori. E sa perché? Perché considero la morte un evento naturale. E se seppelliamo qualcosa o qualcuno vuol dire che noi siamo vivi e vegeti. Magari presi da una ridarella isterica. Ma vivi. Le pare poco?

Non tutti i partiti si sono comportati allo stesso modo: c'è chi porta le maggiori responsabilità, a cominciare dalla Dc e dal Psi, veri e propri padri-padrini di scelte, orientamenti, lottizzazioni. Esistono componenti politiche e professionali diverse che, se mai, hanno pagato per lunghi anni un'odiosa discriminazione superata a fatica negli ultimi anni. E ancora in vigore, non dimentichiamolo per non creare

«La sinistra è generosa ma il suo problema è che le mancano i mezzi per far vivere e organizzare tutta questa generosità»

l'applicazione della filosofia che Goebbels voleva fosse quella del cinema: bisogna rivolgersi agli istinti degli spettatori, non al loro intelletto. Risultato, l'alienazione.

Allora non c'è speranza?

Come no, certo che c'è speranza. E crisi rafforzano gli uomini. È quello che manca ai miei personaggi parigini, di esser forgiati da una crisi. Sono caduti le ideologie, sono caduti i monoteismi, ma non se ne accorgono ancora. Come non si è ancora capito all'ovest: non abbiamo mai smesso di dire all'est che doveva cambiare, e oggi che è

Cosa vuole che faccia, vado a tentoni, m'ingabbuglio. Vedo anch'io che la sinistra non è più un polo di attrazione, da nessuna parte. Restano però questi impeti, questi slanci che ritroviamo anche nei personaggi del mio film.

E che lei constata con ama-

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Niente allarmismi: la situazione è disperata

Eh sì, siamo alle solite. Come riappare sui teleschermi quel paragonista di Jucas Casella, qualche ragazzino rimane intorcitato o si imbambola. Sono anni che si registrano questi fenomeni di suggestione che ci confermano la labilità e la fragilità della psiche infantile. Noi pensiamo che quel che avviene negli show dell'ipnotizzatore sia finto, combinato, recitato. Somin gli insomma al confuso lessico del Casella, abborracciato e dilettantesco. Ma noi siamo adulti. E vaccinati da anni di Tv clatrona e baracconesca. I bambini, no. Credono a quel che vedono e cadono in fenomeni imitativi. Si imbambola il giornalista-inviato Castagna, perché dovrebbe uscire indenne dal

fluidio (!) di quel Piombi del trancè che è il mago del «quandolodico», un bambino della marca trevigiana? E si torna a parlare, al solito, della televisione che diseducava quando non sconvolge. Certo la Tv di Stato dovrebbe stare più attenta a questi giochini che trasmette. Ma anche i genitori devono preoccuparsi ed evitare inutili traumi ai propri figli: se permette loro di vedere Casella, Maurizio Mosca ed altri personaggi del paranormale, ecco cosa può succedere. Bambini intrecciati o in preda a parossismi sputazzanti. La televisione non è tutta costi, ci spiegano su Raiuno. E ci mettono quattro puntate: quelle di «Per amore o

per amicizia», un serial grandante Sentimenti (con la esse maiuscola) e spensieratezza giovanile (e qui potete pure andare con le minuscule) con sottofondo di musiche gradevoli d'epoca. Immagini pulite come le facce dei protagonisti, una buona realizzazione professionale, intenzionata.

Certo, dal televisore colava un po' di melassa quando sullo schermo passavano le immagini dell'orlana Mirella e dei suoi tre amici, buoni e generosi fino a sfiorare la noia a volte. Certo, questa storia fuori della Storia, racconta fatti che sembrano successi molto lontani da qui. In un pianeta dove i Sentimenti (con la esse

più grande e lunga di quella del supermarket) ci porteranno a breve al migliore dei mondi possibili. Quello nel quale vive il direttore del settimanale «Panorama» che scrive questa editoriale in un suo scarno settimanale questa frase che ci ha colpito fino a far vacillare la nostra diffidenza. Dice il fiero Monti a pagina 35, chiudendo una stentile polemica con la Tv di Stato: «... Al gruppo Fininvest-Mondadori il cadregliismo è assente e lo stipendio è garantito esclusivamente dalla professionalità e dal contratto di lavoro. Ma questa è Disneyland, perbacco! Stampano a Segrate, ma vivono nel gioioso mondo di Topolino.

COMMENTO

Rai Tv, la riforma possibile

VINCENZO VITA

C'è l'opportunità concreta nelle prossime settimane di dare avvio alla nuova riforma della Rai. È in discussione alla Camera dei Deputati, infatti, il progetto di legge sulla ridefinizione degli organi di governo del servizio pubblico, vale a dire il primo atto di una revisione più complessiva della fisionomia e della collocazione dell'azienda.

Il confronto è ad un buon punto, benché sia ostacolato dal massiccio ostruzionismo del Msi, che punta decisamente alla crisi della Rai, facendosi interprete di un settore controriformatore più esteso e «transversale» di quanto si immagini. Al di là del Msi, vi è la possibilità di raggiungere velocemente un'intesa, indifferibile innanzitutto per salvare il carattere di grande industria nazionale della Rai, oggi largamente disatteso da un gruppo dirigente (segnatamente la direzione generale, il vero centro di potere) profondamente inadeguato.

Per di più, pesano sulla gestione della Rai forti osservazioni negative, dubbi sulla conduzione di impresa, critiche aspre sugli sprechi e sul costante ricorso agli appalti anche quando non ve ne è alcuna necessità, su camere avvenute per pura opportunità politica. Non è un caso che persino la magistratura abbia valutato di intervenire su tale insieme di questioni. È del tutto ovvio che, in tali condizioni e in presenza di una previsione di bilancio preoccupante (persino sottostimata rispetto alla crisi reale che la investe), la Rai abbia bisogno di voltare urgentemente pagina: prima che sia troppo tardi e che la spinta «anti servizio pubblico» prevalga avvalendosi di inconfutabili dati di fatto. Serve un nuovo gruppo dirigente, ingratamente una fase di ristrutturazione connessa temporaneamente al secondo atto della riforma, da approntare in tempi vicini insieme alla revisione della brutta legge del '90 sul sistema radiotelevisivo (la legge Mammì). Andrà - in quella sede - rotto il cosiddetto «duopolio» formato dalla Rai e dalla Fininvest, che tanto male ha fatto allo sviluppo dei media italiani, confinandoli nel sistema in una povertà di risorse ammantata da un'opulenza di facciata. La stampa e l'emittenza locale ne hanno pagato le conseguenze, e con loro l'assetto democratico della comunicazione.

Ridare un'efficiente e rigorosa leadership alla Rai è, dunque, una necessità per rendere autonomo dai poteri che fin qui l'hanno condizionato il servizio pubblico, a partire dalla prepotente invadenza dei partiti.

Non tutti i partiti si sono comportati allo stesso modo: c'è chi porta le maggiori responsabilità, a cominciare dalla Dc e dal Psi, veri e propri padri-padrini di scelte, orientamenti, lottizzazioni. Esistono componenti politiche e professionali diverse che, se mai, hanno pagato per lunghi anni un'odiosa discriminazione superata a fatica negli ultimi anni. E ancora in vigore, non dimentichiamolo per non creare



Francesco De Lorenzo

L'amministrazione dell'ingiustizia è sempre nelle mani giuste. Stanislaw J. Lec

FUnità advertisement with contact information and editorial board details.